

L'intervista

a Giovandomenico Lepore

Le beghe burocratiche di un'amministrazione inefficiente sono un fortissimo richiamo della foresta per quei padrini smaliziati che lo Stato pensava di aver già messo dietro le sbarre, **un ritorno allo stato natura della semplicità che permette di continuare ad accattivarsi il civile spaventato dai tempi infiniti della legislatura e comunque già suddito dell'istituzione.**



Se questa vi pare giustizia...

Il libro del dottor Lepore mette in dubbio non solo l'efficienza del sistema giudiziario italiano, ma la sua stessa esistenza. Lo Stato è colluso con una cultura politica che trova nella criminalità i più validi elettori.

JACOPO GIUCA

Forse conoscerete il dottor Giovandomenico Lepore per il ruolo di magistrato da lui ricoperto in occasione di processi importanti, come quello su Calciopoli, bunga bunga, emergenza rifiuti e clan dei Casalesi, ma, appesa la toga al chiodo ormai da qualche anno, questa settimana ci siamo incontrati con il pretesto della presentazione del libro intervista, scritto dal giornalista Nico Pirozzi, che ripercorre le fasi più importanti della sua cinquantennale carriera.

«Chiamatela pure giustizia (se vi pare)» nasce a seguito di un incontro quasi fortuito tra i due professionisti, che hanno avuto modo di fare assieme una profonda riflessione sullo stato in cui versa la giustizia e l'esercizio della magistratura nel nostro Paese. Le conclusioni, ahinoi, non sono delle più felici, e il titolo dall'eco pirandelliana testimonia proprio come il concetto di giustizia venga considerato assai relativo dal magistrato.

«Come si può parlare di giustizia, - aggiunge Nico Pirozzi - in un Paese in cui l'arrivo dello Stato viene spesso visto come iattura dal commerciante che, finalmente liberatosi dall'infiltrazione mafiosa nella sua azienda, se la vede sequestrare dalle forze dell'ordine già sapendo di essere destinato al fallimento?»

La giustizia italiana, secondo Lepore, è farraginosa da più di duecento anni e, con il trascorrere del tempo, è stata omologata convenientemente male al modello americano.

«Oggi la giustizia - prosegue il magistrato - è riservata esclusivamente a quei criminali colti in flagranza di reato, ai quali si può comminare immediatamente la pena. Altrimenti, la prescrizione è l'unico destino di qualunque procedimento penale.

«Non è che la giustizia non funzioni. La giustizia, di fatto, non esiste» conclude laconicamente.

Parole di questo peso, pronunciate da un giudice di lungo corso, fanno un male terribile. Vengono marchiate a fuoco nella memoria di qualunque interlocutore e fanno pensare che le cose, in Italia, non siano destinate a cambiare.

Una premessa di questo tipo permette di compren-

Lo Stato ancora pensa di potersi nascondere dietro le accuse lanciate alla criminalità organizzata che, spera, possa nascondere la sua inefficienza

dere immediatamente perché Lepore si professi favorevole alla carcerazione preventiva, secondo il nostro giornale spesso troppo abusata, nella nostra terra.

«In un Paese come il nostro, - afferma il magistrato - la custodia cautelare è, purtroppo, necessaria. Senza che mi dilunghi sui tempi infiniti per organizzare un processo, che lascerebbero piena libertà al potenziale imputato di nascondere o inquinare le prove e, eventualmente, persino uscire dal Paese, il nostro codice penale prevede troppe attenuanti che permetterebbero ai veri colpevoli di scampare alla pena. La custodia cautelare, invece, garantisce di tenere dietro le sbarre una persona che si sa essere un delinquente anche se non si hanno ancora prove concrete».

Altrettanto deprimenti sono le parole che Lepore riserva alla riforma della giustizia programmata dal premier Matteo Renzi, dietro la quale si cela una critica a qualunque altra riforma avente lo stesso oggetto cui abbiamo assistito negli ultimi anni.

«Se Renzi volesse davvero una riforma della giustizia dovrebbe trovare il coraggio di approntare un sistema che acceleri i processi più di quanto non abbia fatto l'attivazione dei

procedimenti telematici (già inceppati per mancanza di operatori preparati da adeguati corsi di formazione) e ideare

provvedimenti che evitino il concatenarsi di processi nei confronti di magistrati accusati di non essere stati imparziali da chi ha perso una precedente causa civile. Inoltre, non si può continuare a pensare di aiutare la giustizia inasprendo le pene o aumentando i capi di imputazione. Non è così che si combatte la corruzione, ma è cambiando la cultura dell'uomo che si può dare una svolta allo stato di cose in cui versiamo».

La cultura dell'uomo è proprio il nocciolo della nostra chiacchierata. E a partire da essa, infatti, che la criminalità organizzata è riuscita a prendere progressivamente piede laddove lo Stato non era adeguatamente efficiente. E a partire da essa che mafia, 'ndrangheta e camorra hanno fatto i migliori affari con la politica, rivelandosi prolifici bacini di elettori e una valida alternativa all'amministrazione macchinosa che governa il Paese.

«Una conclusione alla quale sono giunto ascoltando le parole del dottor Lepore, - afferma Pirozzi - è che le mafie sono riuscite efficacemente a riunire in un solo rappresentante, sempre inserito in ruoli amministrativi, potere criminale, potere economico e potere politico. In questo risiede già un'evoluzione di anni luce rispetto alle logiche statali, che ancora pensano che un comune sciolto per infiltrazioni criminali possa essere sanato in 18 mesi da un commissario esterno all'ambiente. L'efficacia della criminalità organizzata risiede proprio nell'abolizione totale della burocrazia, un problema al quale le mafie hanno ovviato nel momento stesso in cui sono nate».

«Lo Stato, invece, - riprende la parola Lepore - ancora pensa di potersi nascondere dietro le accuse lanciate alla criminalità organizzata che, spera, possa nascondere la sua inefficienza. Allo Stato fa comodo che si creda ancora, come certe fiction ci raccontano, che Napoli e Scampia continuino a essere governate dalla camorra, ma non è più così da dieci anni. Le mafie non hanno più presa sui cittadini, che ricominciano a credere nelle forze dell'ordine».

Questa flebile speranza, che macela la naturale fiducia che il magistrato ripone nei confronti della propria terra, viene però subito smorzata, per noi, dalla constatazione che la Calabria debba fare fronte a un assetto criminale diverso, maggiormente organizzato e infinitamente più determinato.

«In base a quello che so, il suo modus operandi fa della 'ndrangheta l'organizzazione criminale più pericolosa al mondo. Tra le sue fila non esistono collaboratori di giustizia né ce ne sono mai stati. La 'ndrangheta, inoltre, ha trovato il modo di espandersi ovunque in Europa senza far parlare troppo di sé, nemmeno da quella parte della società civile che vorrebbe sinceramente ribellar-».

